

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Albania

GIAN GIACOMO MIGONE

L'elezioni nella piccola Albania costituiscono, in qualche modo, una scadenza storica per l'intera Europa. Infatti, questo voto pasquale segna la fine dell'ultimo - forse il più ottuso e isolato - regime comunista europeo, se si eccettua la Jugoslavia che ha sempre rivestito caratteristiche anomale, sue proprie. Si può anche dire che, con il passaggio dell'Albania ad una democrazia parlamentare, è ormai aperta in tutta Europa una fase di transizione di cui il definitivo approdo democratico è un obiettivo, se non da conquistare, quanto meno da consolidare, nella maggior parte dei casi, a cominciare da quello macroscopico, dell'Unione Sovietica. In Romania e - vedremo fino a che punto - nella stessa Albania le forze dell'antico regime esercitano ancora una funzione condizionante. Negli altri paesi dell'Europa orientale il passaggio dal socialismo reale alla democrazia è tempestoso e reso contrastato da spinte nazionaliste reazionarie, conflitti etnici e sociali, in un quadro economico incerto e perciò non di rado incapace di garantire quel minimo indispensabile che un tempo passava il convento dell'opacità del paternalismo di stato ormai eliminato. La scorsa settimana ha registrato segni di inquietudine sociale persino nella Germania orientale che pure è parte integrante di uno stato unificato ricco di risorse che mancano altrove e che possono solo giungere dall'Occidente.

Insomma è giunto il momento per l'Europa occidentale che è cresciuta e si è pacificata - in maniera variamente equilibrata - sotto l'ombrello della Nato, di decidere cosa intende fare per i propri conterranei meno fortunati dell'Est. Durante gli anni della guerra fredda fiumi di propaganda hanno con intenti strumentali ma anche con fondamento denunciato le condizioni morali e materiali delle popolazioni nei paesi del socialismo reale. Tuttavia, secondo le regole del bipolarismo, le superpotenze non ammettevano intromissioni nelle rispettive sfere di influenza. Non c'era modo di verificare se le lacrime versate erano di cocodrillo o corrispondevano ad una solidarietà effettiva.

ra le cose stanno diversamente. In tutto l'Occidente si pone il problema se l'Europa orientale debba diventare parte essenziale dei nostri obiettivi, delle nostre aspirazioni per il futuro, dei processi politici e sociali che ci coinvolgono. Il problema è particolarmente bruciante per la sinistra europea, vero banco di prova per la sua sopravvivenza politica. I partiti socialdemocratici del nord Europa sono sempre stati restii a socializzare ed estendere le proprie conquiste che hanno protetto con un controllo molto severo dell'immigrazione e una implicita diffidenza per processi di integrazione che avrebbero potuto mettere in discussione gli equilibri di potere conseguiti e annacquare i risultati raggiunti in casa propria. Qualche volta questo atteggiamento ha dato luogo a vere e proprie ferite morali, come la restituzione a Stalin dei rifugiati baltici da parte del governo socialdemocratico svedese, nell'immediato dopoguerra. Da parte loro i comunisti occidentali per molti anni si sono idealmente affiancati al dominio sovietico che veniva esercitato nei confronti di questi paesi, dando luogo ad un debito di cui siamo profondamente consapevoli e che è stato uno degli elementi propulsori del rinnovamento della sinistra in Italia.

Intervista ad Armando Sarti «Non lascio per stanchezza, era giusto cambiare L'azienda ha una fisionomia solida e credibile»

«Sette anni caldissimi per salvare l'Unità»

Con Emanuele Macaluso all'Unità forse non arriva un commissario, ma con Armando Sarti dalla poltrona di presidente dell'editrice se ne va un manager? «Credo di essermi occupato, con qualche successo, dei difficili conti e dei fragili assetti organizzativi e finanziari di questa società. Ma mi piace pensare di non aver svolto un ruolo esclusivamente imprenditoriale, da amministratore delegato, come qualche direttore avrebbe voluto, evitando il confronto con un presidente... Insomma, forse ho un po' preparato il terreno ad una successione autorevole, e autorevole verso l'esterno anche se priva di un background manageriale, come quella di Macaluso. Del resto sono stato io a insistere col segretario del partito per un avvicendamento, e sostenendo la soluzione che poi è stata adottata. Dopo quasi sette anni su questa poltrona, tanto scomoda, e mai insidiata, un nuovo ciclo si deve aprire».

Nei prossimi giorni, con la nomina del nuovo consiglio di amministrazione della società editrice dell'Unità, Emanuele Macaluso sostituirà Armando Sarti nella carica di presidente. A Sarti abbiamo chiesto un bilancio dei quasi sette anni di permanenza al vertice del giornale che da «organo del Pci» si è trasformato in quotidiano «fondato da Antonio Gramsci». «Una azienda e un prodotto che oggi hanno una fisionomia credibile sul mercato. Il segno distintivo dell'identità? «L'autonomia». Ma non tutti i problemi sono risolti. «E bene che l'editore-partito sia più presente». Rimpianti? «Uno solo...»

se molto prima che, malgrado la dignità e autorevolezza dei contenuti della nuova formula del settimanale, il tentativo di una testata così prestigiosa di reggersi sul mercato non aveva incontrato una risposta sufficiente. Nessuno, comunque, ha perso il posto di lavoro... Ma non c'è stato qualche errore nel progetto? Forse sì, forse l'obiettivo era troppo ambizioso. Che cosa farai adesso? «Liberato» ora dagli impegni di partito a Roma e a Bologna, non mi mancano nuovi incarichi istituzionali. A Roma già mi assorbe molto il ruolo di consigliere e di presidente del collegio dei revisori del Cnel, nonché di coordinatore del gruppo di lavoro Cnel sulle autonomie locali, che ha organizzato, per esempio, il recente forum sulle aree metropolitane. Ma un nuovo rilevante impegno riguarda la responsabilità di presidente dell'Ancrel. È l'associazione dei certificatori e revisori degli enti locali. Revisori che in più di 15 mila contribuiranno al miglioramento produttivo e dell'efficienza di Comuni Province e aziende pubbliche. A Bologna mi propongo di partecipare ad una costituente società di consulenza globale per il settore pubblico.



Il maglio demolitore del presidenzialismo apre la strada all'avventura

GIUSEPPE COTTURRI

Il presidente incarca e le forze presidenzialiste stanno agendo una crisi-pasaggio dall'attuale Repubblica a un diverso regime. Il tentativo è di legittimare un ruolo di autorità assai diverso da quello di garante, che la Costituzione indica. Naturalmente questa mutazione e una eventuale successiva riscrittura della legge fondamentale hanno bisogno di consenso. Così Cossiga sta anche cavalcando con un qualche crescente successo, come i sondaggi mostrano, un'opinione pubblica che da tempo è insoddisfatta verso la «partitocrazia» pervasiva e un parlamentarismo spartitorio, non trasparente, debole. Se si arriverà a sciogliere ancora una volta le Camere non sarà, come nei casi precedenti, per stabilizzare o raffreddare una situazione critica: l'intenzione plebiscitaria questa volta è enunciata esplicitamente. Lo scioglimento o l'eventuale scambio con un referendum sul presidenzialismo serviranno da acceleratore della crisi politica e istituzionale. Se si andrà a questo scontro, il Pds dovrà anzitutto denunciare la mistificazione contenuta in questo appello al popolo. Ma alla sovranità popolare occorre dare un contenuto positivo capace di contrastare quel disegno, un terreno diverso. Questo è possibile: i comunisti e ora il Pds hanno iniziato prima di ogni altra forza su se stessi una ricerca di nuova costituzione. Dobbiamo ora guidare un movimento in tutto il paese, riconoscendo e legittimando tutte quelle altre forze che si battono per una riforma democratica della politica: c'è questo, o c'è una semplificazione drastica e una riduzione del potere democratico, di cui la proposta presidenziale è già agente.

Non è più il tempo di interrogare ancora il Psi sugli aspetti indeterminati del suo presidenzialismo. Lo abbiamo fatto in passato, con attenzione e senza pregiudizio. Ma ora è più che mai evidente che il presidenzialismo nelle mani di quel partito è un maglio demolitore lanciato ciclicamente contro i partiti di massa. Ci sono certo critiche da fare a tali partiti. Ma la demolizione per questa via apre la strada all'avventura. Nell'ultima crisi, con la «sponsorizzazione» dell'operato di Cossiga, il presidenzialismo prende tutti i significati politici e istituzionali connessi alla crisi del presidente: P2, Gladio, ruolo dell'Italia in guerra fuori dalla Costituzione.

Qui il Psi opera a cuneo su una contraddizione storica della Dc: se e come si possa fare una scelta americana fino ad accettare o subire che il paese abbia sovranità limitata, e poi rivendicare e tentare una qualche autonomia nazionale nell'indomio dei governi. Tale contraddizione è risuonante tante volte nelle parole e nella stessa tragica vicenda dell'onorevole Moro. E la rottura tra Cossiga e

ALBERTO LEISS

conta è un determinato coefficiente di identità. Credo che per l'Unità sia stata l'autonomia del giornale. Una scelta che ha portato alla svolta rappresentata dalla nomina di un direttore non più dirigente di partito, cosa impensabile sei o sette anni fa. La qualità c'è stata, altrimenti non avremmo potuto reggere in una fase che è stata la più «calda» dal punto di vista dello sviluppo di questo settore. I nostri concorrenti sono stati «colossi» come La Repubblica e Il Corriere della Sera, ma anche tutti i giornali regionali e locali. E abbiamo dovuto subire un rapporto assolutamente e ingiustamente svantaggiato per noi sul piano delle entrate pubblicitarie. Ogni anno ci sono mancati 20 miliardi di pubblicità. Ben 120 miliardi in sei anni. E poi i quotidiani italiani non saranno i più autorevoli, ma sono tra i più ricchi di notizie e iniziative tra quelli che si stampano nel mondo.

Centinaia di iniziative editoriali

Quale eredità lasci al tuo successore? Oggi l'Unità ha una situazione patrimoniale equilibrata, e autonomia finanziaria per due o tre anni. Un capitale sociale di 20 miliardi che salirà a 30 nei prossimi due anni. Abbiamo lanciato un prestito obbligazionario, in parte convertibile in azioni, per raccogliere 50 miliardi e allargare ulteriormente la nostra base sociale. Usufruiamo a buon diritto del sostegno pubblico rivolto alle testate che svolgono un ruolo di servizio, come dice la recente legge del settore, senza fini di lucro. In questi anni le nostre pagine di notiziario sono salite da meno di 15 mila a oltre 20 mila: 5.000 pagine in un anno sono quasi un nuovo giornale. Con centinaia di iniziative editoriali: da «Cuore» al «Salvagente» ai tanti libri: 123 «uscite» nel solo 1990. Rimanono non completamente risolto, bisogna saperlo, il problema del conto economico. L'Unità è un giornale che perde, come testata, ancora circa mezzo miliardo al mese. Per questo personalmente ritengo che una razionalizzazione ulteriore dell'impianto editoriale sia necessaria. Parlo di razionalizzazione, non di tagli, né di amputazioni. Una «riarticolazione» che consenta lo sviluppo. Magari modificando il rapporto tra notiziario nazionale e iniziative locali, che potrebbero gradualmente conquistare una loro autonomia. C'è un progetto già pronto da più di due anni. Occorre discuterlo con chi di dovere, ma non rinviarlo ancora.

Consuntivo positivo per l'Unità dunque. Ma la tua gestione ha coinciso anche con la vicenda negativa di «Rinascita»? Bisognava prendere atto for-

L'apertura ad una logica di mercato

È qual è stata la «ricetta» per il risanamento? Intanto ridare credibilità esterna, alla società. Cosa che riuscimmo ad ottenere riaprendo così canali di credito. La prima personalità che visitai fu il governatore della Banca d'Italia, Ciampi. Poi ridimensionammo un organico davvero eccessivo, passando da quasi 700 a 450 addetti. Il nostro sistema di stampa abbandonò quell'aracronica e costosa «autarchia» che derivava dalla «sindrome dell'assedio», aprendosi ad una logica di mercato. Infine ci sembrò importante riconoscere al 100 per cento, anche dal punto di vista contrattuale, la dignità professionale dei giornalisti. Naturalmente tutto ciò non avrebbe sortito effetti se non fosse stato trasformato e migliorato il nostro prodotto, il giornale. Ci tengo poi a sottolineare che si è trattato di un enorme sforzo collettivo. Ne è un segno la nostra struttura proprietaria, che accanto al partito vede una cooperativa soci a cui aderiscono quasi 30 mila persone. E poi ci sono 65 mila abbonati, 7-8 mila diffusori. Una proprietà diffusa che secondo me dovrebbe ulteriormente estendersi e consolidarsi...

Hai parlato di un prodotto migliorato. Che cos'è per te la «qualità» di un giornale come l'Unità? Per ogni prodotto ciò che

Ha pronunciato la parola fatidica: autonomia. Che cosa pensi del rapporto tra il giornale e il suo editore-partito? Ora che c'è il Pds, penso, si debba parlare con schiettezza. Allora vorrei ricordare che dopo l'85 l'azionista principale non ha più saldato alcun debito con la sua società. Certo non è dispo dalla volontà, ma da una condizione finanziaria difficile anche per il partito. Tuttavia è stata una situazione che non avrebbe potuto essere accettata in una società normale: ho qui le copie delle lettere che in più di un'occasione ho indirizzato ai segretari del partito... Insomma, abbiamo dovuto cavarcela da soli.

Io mi riferivo però al rapporto politico e editoriale... Ho già detto che giudico assai positiva una presenza più diretta dell'editore. Oltretutto oggi l'interlocutore Pds, con le sue varie articolazioni, potrebbe risultare un po' inafferrabile... Credo spetti all'editore indicare gli obiettivi strategici della collocazione del giornale sul

mercato. Poi la linea quotidiana è materia di competenza del direttore. Macaluso, per la sua esperienza e autorevolezza, mi sembra proprio il referente più adatto.

Consuntivo positivo per l'Unità dunque. Ma la tua gestione ha coinciso anche con la vicenda negativa di «Rinascita»? Bisognava prendere atto for-

l'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

BOBO cartoon strip with dialogue about money and housing.